

Exodus

Cornelis Houtman

Collana "Historical Commentary on the Holy Testament", Vol. 3, Peters, Leuven 2000, pp. 738.

Con il terzo volume termina la pubblicazione dell'edizione inglese del monumentale commento all'Esodo, iniziato nel 1986 e terminato nel 1996 in olandese e tradotto a partire dal 1993¹, ed è messa così a disposizione completa di una più larga cerchia di studiosi un'opera di grande interesse, i cui due primi volumi si erano affermati come uno dei grandi commentari moderni di riferimento al libro dell'Esodo. La natura della collana in cui l'opera è pubblicata fa sì che essa sia rivolta tanto ad un pubblico interessato ma non specialista, cui particolarmente sono dedicate le sezioni del commentario intitolate *essentials and perspectives*, quanto alla comunità scientifica degli esegeti dell'Antico Testamento.

L'opera si presenta come un commentario poderoso, ricchissimo di informazione storica, filologica, letteraria ed archeologica sempre pertinente e presentata con grande chiarezza così da risultare accessibile anche al lettore interessato ma non specialista. La parte bibliografica è abbondantissima ed assai aggiornata.

La collana nella quale il commentario appare ha una linea editoriale precisa, come è ben indicato nell'appendice al I vol. (pp. 543-545): in contrasto con un approccio "reader-oriented", caratteristico di molta esegesi contemporanea, si sottolinea il fatto che l'interpretazione corretta dell'Antico Testamento postula una presa in carico della sua storicità e dunque del processo di crescita e di rilettura attraverso il quale il testo ha raggiunto il suo stato finale. Tale assunzione di principio è basata su di un presupposto teologico: il fatto che la rivelazione fu accolta nel contesto dell'ordinaria storia, cultura e lingua umane. Inoltre viene fatto esplicitamente notare che il fatto stesso di aver definito la collana "commentario storico dell'Antico Testamento", la pone nell'ambito della tradizione esegetica cristiana.

Il punto di vista storico dell'autore, soprattutto in un testo così insidioso come il libro dell'Esodo, nel quale è ben possibile dire che la storia è teologia e la teologia è

¹ I primi due volumi furono pubblicati a Kampen dalla casa editrice Kok.

storia, riesce a muoversi bene tra le opposte insidie di uno storicismo ipercritico, nel quale spesso l'esegesi moderna è caduta, ed una visuale che, partendo dal desiderio giusto di recuperare i fondamenti storici della fede, finisce per cadere in atteggiamenti ingenui.

In questa maniera l'autore riesce a darci una descrizione equilibrata del contenuto storico e teologico del libro dell'Esodo, mettendo in rilievo il possibile nucleo originario e gli approfondimenti teologici che il lungo lavoro redazionale ha portato al testo. Così, ad esempio, discutendo del decalogo, dopo aver approfondito il problema del rapporto tra esso e la figura di Mosè, così come è stato discusso nell'esegesi moderna, l'Autore sottolinea come le leggi in esso contenute, pur manifestando una forma attuale profondamente influenzata dal profetismo e dal pensiero deuteronomico – deuteronomico, non possano essere considerate semplicemente un distillato della predicazione dei grandi profeti, ma sia molto di più una sorta di "credo" della religione di YHWH, formulato nel corso dei secoli man mano che cresceva la necessità di dare un'espressione verbale alla fede del popolo (pp. 8-9). In ogni caso, per restare a questo esempio, l'Autore non solo non trascurava di illustrare l'enorme peso che ha il decalogo nella composizione di tutto il Pentateuco, ma, evitando di cadere nella trappola di un'esegesi storico-critica troppo ristretta, nota come le discrepanze nella sua formulazione non debbano essere ricondotte ad una ipotetica storia della trasmissione, ma rivelino il fatto che la sua compilazione, pur a partire da influssi diversi, non debba essere compresa come un esercizio meccanico.

La medesima attenzione a valutare attentamente la struttura del testo attuale, pur senza nascondere la presenza di sostrati diversificati si può cogliere nell'interpretazione che l'autore offre della connessione tra Es 24,3-8 e 24,9-11 (pp. 286-287). La discrepanza tra queste due pericopi ha spesso dato la possibilità di affermare che, in questo caso, si è in presenza di due tradizioni indipendenti a proposito della conclusione dell'alleanza tra YHWH ed Israele: per l'una l'alleanza viene conclusa per mezzo di un sacrificio, mentre per l'altra l'alleanza sarebbe stipulata per mezzo di un pasto sacro. L'autore nota che introdurre l'idea del pasto sacro nel v. 11 significa andare al di là del significato del testo. Il tema dei vv. 9-11 è piuttosto la visione di Dio, la massima intimità possibile per un essere umano, cui i privilegiati di Israele possono essere ammessi proprio in conseguenza della conclusione dell'alleanza. Così, conclude l'Autore, è possibile notare come la disposizione dei diversi materiali manifesti un disegno ed uno scopo precisi: dopo la conclusione dell'alleanza gli Israeliti, per i quali la vicinanza di YHWH era insopportabile, vengono ora ammessi ad incontrarlo di persona.

Altri esempi di un'esegesi equilibrata, che tiene conto dello sviluppo storico ma

insieme manifesta le prospettive teologiche del testo finale, possono essere trovati nelle numerose pagine dedicate alla descrizione del Tabernacolo, che, come noto, occupa i capp. 25-31 e 35-40 del libro dell'Esodo. Dando ancora prova di rispetto del testo, l'autore cerca di individuare le motivazioni che hanno condotto a questa caratteristica disposizione "a dittico" della descrizione del Santuario di Israele, ammettendo come possibile una diversità di autore tra i due versanti, ma illustrando il significato teologico di quest'articolazione: il desiderio di mostrare che gli ordini di YHWH sono stati eseguiti nel modo più scrupoloso, data l'importanza della materia, ossia l'abitazione stessa della divinità in mezzo al suo popolo.

Anche la storicità dei dati sul Tabernacolo è attentamente valutata. Viene evidentemente preso in considerazione il carattere utopistico della descrizione, senza però negare il fatto che qui si è di fronte ad una tradizione che veicola dati antichi.

L'Autore non cade mai nel facile tranello di considerare "appendici secondarie" certe parti del testo di più difficile spiegazione, con il risultato di poterle interpretare astraendo dal contesto in cui si trovano. Un esempio fra tutti è quello della collocazione dell'altare dell'incenso, la cui descrizione non è data assieme a quella degli altri oggetti che si trovano nella cella più esterna del Tabernacolo, ma è rinviata al cap. 30 in una sorta di appendice. Questa collocazione aveva da tempo fatto sospettare che quest'elemento fosse stato introdotto solo a posteriori nel culto israelitico e che l'offerta dell'incenso fosse in origine bandita a causa del suo carattere idolatrico (Wellhausen). L'Autore si oppone a questa assunzione, facendo notare il fatto che sia implausibile eliminare dal culto di Israele un atto così ampiamente diffuso nel contesto religioso del Vicino Oriente antico. Osservato ciò l'Autore non si sofferma sulle motivazioni per tale spostamento, forse ritenendo che il testo non offra indizi sufficienti. Ci si potrebbe forse chiedere se un'analisi più approfondita della questione, come di altri problemi assai spinosi contenuti in questi capitoli non potrebbe condurre almeno a formulare delle ipotesi che spieghino questo fatto così curioso.

Vi sono alcuni casi in cui l'autore propone interpretazioni meno felici. Gli enigmatici *urim e tummim*, oggetti contenuti nel pettorale del Sacerdote Aronne e collegati ad una pratica oracolare di difficile interpretazione, hanno sempre suscitato la curiosità degli studiosi. Nel commentario di Houtman (pp. 496-497) viene ripresa un'interpretazione che l'Autore stesso aveva dato in un articolo del 1990, secondo la quale con questi nomi si designerebbe un unico oggetto, considerato di origine divina (ad esempio una grossa gemma) per mezzo della quale la volontà di YHWH si rende nota al Sacerdote Aronne, che la indossa, attraverso un'ispirazione od un'illumi-

nazione².

Il fatto che il testo biblico consideri gli *urim e tummim* come degli oggetti di origine divina, dato che non dà dettagli sulla loro fabbricazione, è affermazione abbastanza comune, tuttavia l'ipotesi proposta dall'Autore non ha mai avuto seguito nella discussione scientifica, e forse meritava di essere rivista.

Se è possibile avanzare qualche nota critica a quest'opera di insigne erudizione, essa deve essere centrata soprattutto sull'aspetto teologico. Forse si sarebbe desiderato che l'Autore si fosse sbilanciato di più in un'interpretazione teologica dei dati offerti, mentre si ha talora l'impressione che la preoccupazione di presentare in modo esaustivo l'aspetto storico prevalga sulla dimensione interpretativa. Così forse sarebbe stato significativo riflettere maggiormente alla funzione del santuario di Israele come mediazione fondamentale tra YHWH ed il suo popolo e cercare di evidenziare più profondamente il valore unico di quest'ultima parte del libro dell'Esodo, vertice di tutta la teologia sacerdotale. Per fare un esempio concreto, il rapporto fondamentale tra il santuario e la celebrazione dello *shabbat*, sottolineato così fortemente da autori come Childs e Milgrom, viene toccato da Houtman (cfr. ad es. pp. 588-589) in modo molto sobrio, anche se esaustivo ed equilibrato. Sarebbe stato forse possibile un approfondimento ulteriore sul problema del rapporto tra spazio sacro e tempo sacro, che è invece toccato in modo molto rapido.

Naturalmente né queste né altre note che potrebbero essere fatte non tolgono nulla al grande valore di un'opera che resta il frutto maturo della ricerca di un grande studioso.

Giorgio Paximadi

² C. HOUTMAN, *The Urim and Thummim: A New Suggestion*, VT 40 (1990) 229-232.

Non sorprende che una storia della teologia cristiana medievale si dedichi a studiare il pensiero arabo. Profondamente e irreversibilmente segnata da Agostino, essa trovò una sua risorsa determinante proprio nella teologia degli Arabi – teologia soprattutto intesa come "filosofia prima". Un profilo preciso e nitido su questa teologia araba e sui suoi influssi nel medioevo viene delineato dall'autore di questo nuovo saggio di "Eredità medievale", Jean Jolivet, da tutti conosciuto e apprezzato come eminente storico della filosofia (e della teologia) medievale, nella scia del celebre maestro Étienne Gilson.

